



Dodici mesi dopo il pogrom del 7 ottobre Israele è un posto meno sicuro per chi ci vive. Più isolato e screditato nelle relazioni internazionali. Sempre meno democratico al suo interno... Abbiamo perso tutti, sostiene Gad Lerner, e ci stiamo incamminando verso un mondo peggiore. È il momento di portare prima di tutto un po' di umanità e di riconoscere le sofferenze degli altri, ribadisce il giornalista israeliano Gideon Levy. Il dolore non ha senso e va combattuto, cercando di toglierlo a colui che soffre, contrariamente a quanto la Chiesa ha detto per secoli, conciliando, a proposito del fine vita, la visione laica della qualità della vita con quella della sacralità. Era impossibile non essere contagiati dal suo entusiasmo, racconta Gian Antonio Stella parlando di Sammy Basso, morto l'altra sera a 29 anni, colpito dalla Progeria, la sindrome dell'invecchiamento precoce. "Ho una vita faticosa, impegnativa, movimentata, e soprattutto piena. Una vita che merita di essere vissuta". Grazie a queste persone è possibile continuare a sperare in un possibile mondo migliore. Paolo Naso commenta l'inusuale durezza delle parole del vescovo di Roma sull'aborto e illustra la diversa posizione delle chiese protestanti del nostro Paese, convinte che si debba operare per prevenire l'aborto, senza giudicare, con rispetto, vicinanza e accompagnamento. Infine la testimonianza di una detenuta in un carcere del Nord Italia: "Nessuno sa in realtà il carcere che cos'è: non vi hanno passato le notti, i natali, i ferragosti; costretti in una cella con 2-3-4-5 altre persone a volte disturbate psichicamente..."

7 ottobre 2023, l'eccidio di Hamas. Quel 'Diluvio' avvicina la terza guerra mondiale

di Gad Lerner

in "il Fatto Quotidiano" del 7 ottobre 2024

Svegliati dai messaggi *WhatsApp* dei parenti che ci giungevano da laggiù, lo abbiamo avvertito subito, all'alba di quel sabato mattina 7 ottobre di un anno fa, che stavamo vivendo un voltopagina della storia.

Invasione in corso. Preceduti dal lancio di migliaia di missili fino a Gerusalemme e Tel Aviv, miliziani provenienti da Gaza avevano travolto la barriera alta 6 metri dotata di radar e sensori raggiungendo armi in pugno numerosi centri abitati. Erano i miliziani stessi a trasmettere al mondo intero le prime immagini della strage in corso, filmate coi *GoPro* fissati sui caschi dei motociclisti al seguito dei gipponi e dei deltaplani. Hamas, in un documento pubblicato tre mesi dopo, il 21 gennaio 2024, riconoscerà che “forse” vi furono degli eccessi “a causa del rapido collasso del sistema militare israeliano e del caos determinatosi lungo le aree di confine con Gaza”. Si contarono nei giorni successivi circa 1.200 morti e 250 sequestrati, il più piccolo dei quali aveva appena compiuto dieci mesi. Non si sa se sia ancora vivo.

Mai era successo niente di simile dal 1948, anno di fondazione dello Stato d’Israele. Dove avevano fallito gli eserciti regolari degli Stati arabi confinanti, ad umiliare gli apparati di sicurezza israeliani, con inaudita efficacia, era stato un movimento fondamentalista islamico sunnita, Hamas, che in nome della religione teorizza la necessità del martirio, ovvero il terrorismo suicida, praticato in Medio Oriente per la prima volta dai seguaci degli ayatollah sciiti iraniani. Chi ha scambiato gli uomini di Hamas per partigiani rivoluzionari, avanguardia di un popolo in lotta per la propria liberazione nazionale, davvero prende un grosso abbaglio (le donne, le madri, man mano che questa guerra s’inferocisce sono sempre più ignorate e ridotte ai margini). Lo stesso pomeriggio del 7 ottobre il capo politico di Hamas, Ismail Haniye – che viveva in Qatar e che per la verità risulta non fosse informato dell’operazione “Diluvio al-Aqsa”, così come non lo erano i vertici di Teheran – lanciò un proclama alla gente di Gaza: preparatevi, dovrete versare molto sangue, un sacrificio necessario a ottenere la ricompensa divina, la liberazione della nostra terra. Haniye verrà ucciso con omicidio mirato proprio in Iran l’estate scorsa, subito rimpiazzato da Yahya Sinwar. Ma aveva previsto come il premier israeliano Netanyahu sarebbe caduto nella trappola. Umiliato nella sua promessa di “una pace basata sulla forza”, cioè sull’occupazione militare e sulla sottomissione di cinque milioni di palestinesi tra Cisgiordania e Gaza, nel giro di pochi giorni Netanyahu scatenò addosso agli abitanti imprigionati nella Striscia un’operazione militare per annientare Hamas; trasformatasi subito e premeditatamente

in una criminale carneficina perpetrata sotto gli occhi indignati del mondo intero. Oltre 40 mila palestinesi morti, Gaza ridotta in macerie, Hamas ridimensionata sul piano militare ma, benché invisa a gran parte della popolazione, molto rafforzata politicamente. Un doppio disastro, che a onde concentriche espande quel conflitto locale non solo trascinandovi l'intero Medio Oriente dallo Yemen al Libano all'Iran, ma trasformandolo nel focolaio di una possibile guerra mondiale. Un anno dopo, ancora imbottigliato a Gaza, il governo estremista di Netanyahu s'illude di vincere la guerra balistica a migliaia di chilometri di distanza dando una spallata definitiva all'Iran, non bastandogli l'inconclusa sfida mortale agli Hezbollah che sta martoriando il Libano. Poniamo che nell'immediato appiccare questo incendio dia all'*establishment* israeliano la sensazione di aver ristabilito la deterrenza. Ma credono che l'Israele del futuro possa vivere in sicurezza schiacciando sotto un tallone di ferro i palestinesi? Credono cioè che esportare la guerra rimuova la guerra domestica di cui anche i recenti attentati terroristici, non fosse bastato il 7 ottobre, segnalano la ripresa?

Le lacerazioni interne alla società israeliana si sono acuite, nonostante la recente euforia isterica seguita all'omicidio mirato di Nasrallah. Dodici mesi dopo Israele è un posto meno sicuro per chi ci vive. Più isolato e screditato nelle relazioni internazionali. Sempre meno democratico al suo interno: un'etnocrazia ebraica, oltre che disonorevole, è un passo verso la perdizione. Ma lo stesso, sia ben chiaro, si può dire dei palestinesi sui quali a partire dal 7 ottobre si è abbattuto l'anno più nero della loro storia. Quel giorno non ha cambiato la vita solo agli ebrei e agli arabi, agli immigrati che s'immedesimano nella sofferenza dei palestinesi e agli studenti che contestano il suprematismo occidentale. Hanno perso tutti, quel giorno. Abbiamo perso tutti. Affermare con lo spargimento di sangue l'impossibilità della convivenza fra due popoli che non hanno nessun altro posto in cui andare, è stato l'apice di un fanatismo contagioso che ci conduce passo a passo verso un mondo peggiore.

«L'unica vittoria totale sarà un accordo diplomatico»

intervista a Gideon Levy a cura di Beatrice Guarrera

in “L'Osservatore Romano” del 7 ottobre 2024

«Credo che dopo quello che è successo il 7 ottobre, visto che è stato così brutale, la maggior parte degli israeliani, se non tutti, pensino che Israele abbia il diritto di fare quello che vuole». Gideon Levy, giornalista israeliano, editorialista del quotidiano «Haaretz», descrive così a «L'Osservatore Romano» il cambiamento che ha visto nell'opinione pubblica negli ultimi dodici mesi. «Per molti versi — osserva — Israele ha perso la sua umanità il 7 ottobre, ha perso qualsiasi tipo di interesse per le sofferenze dei palestinesi». La reazione della società è stata, secondo il giornalista, addossare «a tutti i palestinesi la responsabilità» di quell'attacco armato. È mancata però anche l'attenzione alla questione degli israeliani rapiti e ancora a Gaza nelle mani di Hamas: «Penso che gli ostaggi siano stati completamente abbandonati e che, fin dall'inizio, non siano stati la prima priorità del governo». Si è portata avanti nel frattempo una guerra distruttiva, che — ha scritto il giornalista — non si concluderà con quella «vittoria totale» di cui parlano in molti: «Non esiste vittoria totale su Hamas o su Hezbollah o sull'Iran. E poi che cos'è la vittoria totale?». «Dopo un anno, con uno degli eserciti più forti del mondo, Israele non è riuscito a ottenere né la liberazione degli ostaggi né l'annientamento di Hamas», sostiene: «L'unica vittoria totale sarà un accordo, un accordo diplomatico. Le guerre non finiscono più con vittorie totali come nelle favole».

Oggi Israele vive un momento storico in cui le voci di forte critica, come quella di Levy, hanno «un pubblico ristretto» di interessati, ma, precisa il giornalista, «ho comunque la libertà di esprimermi». Israele, infatti, secondo Levy, sostiene pienamente questa guerra: «Di solito le guerre in Israele iniziano con il pieno sostegno e poi, dopo un pò, arrivano le domande — osserva — soprattutto se Israele ne paga il prezzo. Israele sta pagando il prezzo di queste guerre: i soldati vengono uccisi quotidianamente, molto meno dei palestinesi o dei libanesi, ma vengono uccisi. E ancora non vedo alcun cambiamento».

Sui giornali, in televisione, nelle strade imperversa il linguaggio della guerra: «La pace è molto lontana — afferma Levy —. Ma credo che queste guerre si potessero evitare, sia a Gaza che in Libano», dove «le persone stanno pagando un prezzo terribile».

Nell'ottica di agire verso un orizzonte di cambiamento, «il primo obiettivo deve essere fermare queste guerre, che non portano a nulla», anche se oggi sembra molto difficile. «Non voglio usare luoghi comuni», confessa il giornalista: «Non voglio parlare di cose che in questo momento non sono realistiche. Non sono un sognatore. Ho i miei sogni, ma questo non ha nulla a che fare con la realtà».

Per comprendere il quadro complessivo, bisogna ricordare che Israele conta diverse componenti all'interno della società, spesso in contrasto tra loro: gli *haredim* (ebrei ultra—ortodossi), i coloni che abitano nei territori della Palestina, gli ebrei secolarizzati che si concentrano in città come Tel Aviv, ma anche i palestinesi con cittadinanza Israeliana, che vivono in territorio israeliano e costituiscono il 20% della popolazione. Eppure «in questo momento Israele è più unito di quanto sembri nel sostenere la guerra — afferma Levy —. C'è molta opposizione contro Netanyahu e resistenza. C'è molta opposizione al fatto che gli ostaggi non siano stati rilasciati e ci sono molte proteste. Ma non c'è alcuna protesta contro la guerra, né contro il proseguimento della guerra, né contro le uccisioni di massa a Gaza».

«Dobbiamo cercare di fermare questa guerra prima di ogni altra cosa e poi cambiare il governo, la leadership di entrambi i popoli: entrambi i popoli hanno bisogno di una nuova leadership, sia Israele che i palestinesi». «Questo — conclude il giornalista — è il momento di cercare di portare prima di tutto un po' di umanità, di riconoscere le sofferenze degli altri, di capire che il 7 ottobre non è venuto fuori dal cielo blu. È arrivato dopo anni in cui Gaza ha vissuto in una gabbia. Questo non lo giustifica. Ci sono ragioni per tutto, anche per i comportamenti più folli, più crudeli e brutali».

La cultura della sofferenza

di Enzo Bianchi

in “la Repubblica” del 7 ottobre 2024

La fragilità della condizione umana comporta anche la terribile esperienza della sofferenza fisica e psicologica. È una evenienza che fa paura, desta angoscia, ma che non è mai del tutto eliminabile dall’esistenza e certamente nasce nel corso della vita e può accentuarsi fino al trapasso del morire.

La sofferenza oggi ci appare come assurda, senza senso e significato: purtroppo per secoli la Chiesa l’ha beatificata come strumento di redenzione, per l’espiazione delle proprie colpe, strumento voluto da Dio a purificazione e giusta pena per il male commesso. In questo modo si è attribuito a Dio un volto perverso e lo si è sfigurato. Così, lo dobbiamo dire, manca ancora nel nostro paese “cattolico” una cultura del dolore che sappia accompagnare il malato nel faticoso cammino segnato dalla sofferenza. Dobbiamo con risolutezza affermare che il dolore non ha senso, va combattuto, che al dolore si deve opporre resistenza cercando di toglierlo a colui che soffre.

Togliere il dolore è un’azione di liberazione e di salvezza e i credenti in un Dio che è morto su una croce non dovrebbero dimenticarlo, evitando di considerare solo la dimensione fisica del dolore ma guardando a tutta la persona. È qui che occorre accettare che sia la volontà del paziente ad essere rispettata. Se è vero che possono essere ascoltati parenti e medici, va più di tutto prestato ascolto a chi soffre e sa misurare il suo grado di sopportazione della sofferenza. A volte c’è una resistenza egoistica dei parenti, una resistenza egoista all’uso degli analgesici in nome dell’adesione a una tradizione spirituale dolorista o alla volontà di restare in comunicazione vigilante con il parente, ma questo è mero egoismo.

E sappiamo tutti che per alcuni si apre la prospettiva dell’eutanasia, una “dolce morte”, una morte provocata in anticipo spesso per pietà, per compassione. La Chiesa cattolica rifiuta questa soluzione perché pensa che non ci siano vite non degne di essere vissute e giudica la vita sotto il segno della “sacralità”, mentre i laici insistono piuttosto sulla “qualità” della vita.

Certamente, la convergenza tra le due posizioni non è facile. Il diritto alla vita deriva da un dovere assoluto alla vita? E se la vita è donata

all'essere umano questi nel concreto dell'alleanza con Dio non potrà più che mai pensare e credere che la morte è l'inizio della vita? Sono interrogativi che possono creare una dinamica all'interno delle posizioni cattoliche non certo per arrivare ad ammettere il suicidio, ma per comprenderlo come liberazione dal male e desiderio della vita vera. Per questo, vorrei che anche per le persone che scelgono l'eutanasia la Chiesa, pur condannando l'atto, accettasse, se chiamata, di accompagnare il morente, di essergli vicino. Ma questa sordità, questa inerzia dal legislatore italiano ad affrontare la questione del fine vita, non solo stupisce ma indigna, fortemente indigna.

Sammy, il ragazzo con le rughe che non è mai stato vecchio

di Gian Antonio Stella

in "Corriere della Sera" del 7 ottobre 2024

(...) Altri, colpiti dalla Progeria, la Sindrome di Hutchinson-Gilford nota come la «sindrome da invecchiamento precoce», che colpisce un neonato ogni otto o nove milioni, avrebbero maledetto il destino chiudendosi in se stessi. E così infatti è successo per secoli. Come se la disabilità fosse davvero, come dicevano troppi testi sacri di più religioni, un punizione divina. Sammy no. Anzi, grazie anche a mamma Laura e papà Amerigo, fondatori tra l'altro dell'Associazione Italiana Progeria, è cresciuto facendosi carico via via di una missione: uscire allo scoperto. Mostrando con la forza indomita di un leone, per far coraggio agli altri, tutte le sue fragilità. Negli incontri coi ragazzi delle scuole: «Se qualcosa possono imparare da me è che si può non essere perfetti». In televisione. Sul palco di Sanremo.

Rivelava ridendo che Mauro, il fisioterapista che fin da piccolo cercava di arginare i suoi dolori alle ossa («Mi considera il suo vaso di terracotta») faceva degli scherzi alla madre ficcandolo nascosto nella sacca da palestra: «Chi soffre non ha bisogno che gli si ricordi che sta male, ma di essere messo in condizione di pensarci il meno possibile. E niente come una risata riesce a farti sentire a casa, fra amici, in un luogo protetto». Spiegava che, dopo aver

preso prima una laurea con 110 e lode in scienze naturali poi un'altra in biologia molecolare, puntava al Cern di Ginevra. Certo, sapeva che quelli come lui fino a qualche anno fa vivevano mediamente poco più di tredici anni. Ma perché, raddoppiata quella quota tempo insuperabile, non sognare altri traguardi se anche al grande Stephen Hawking, il geniale scienziato scopritore dei buchi neri, uno dei suoi miti, era stata pronosticata una scadenza brevissima poi violata per decenni? Perché non sognare?

(...) Piaceva a tutti. Era impossibile non essere contagiati dal suo entusiasmo. Basti dire che, inviata una lettera a Make-A-Wish, una fondazione nata per aiutare i ragazzi gravemente malati a realizzare il loro sogno più grande, quando arrivò in California scopri che voleva conoscerlo anche James Cameron («Quando mi ha salutato col suo: “How are you doing, Sammy?”», per poco non svenivo»), l'inventore dell'universo di Avatar dove il protagonista, Jake Sully, è un ex marine paraplegico. E Matt Groening, lo schivo inventore dei Simpson per i quali lui, Sammy, andava letteralmente pazzo.

Di quel libro bellissimo e ricco di entusiasmo e aneddoti dove annota ironico anche le «dieci cose indispensabili da mettere in valigia» (dalle mutande ai libri, da «una camicia hawaiana per non sfigurare tra i vip di Los Angeles» a un «papillon in caso di serate eleganti») resterà indimenticabile la chiusa: «È questo che cerco di far capire quando qualcuno, magari mosso dalle migliori intenzioni, mi compatisce o si rattrista per me. Non c'è ragione di versare lacrime in mio nome, perché la malattia non mi ha impedito di vivere esperienze uniche. Insieme alla mia famiglia ho fatto e visto cose che la maggior parte delle persone non si sognano nemmeno. Ho ampliato i miei orizzonti studiando le cause del mio male e partecipando attivamente alla ricerca scientifica. (...) Ho una vita faticosa, impegnativa, movimentata, e soprattutto piena. Una vita che merita di essere vissuta». Addio Sammy, che la terra ti sia leggera.

Sicari, mandanti e grazia di Dio

di Paolo Naso

in “Riforma” – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e

Sarebbero “sicari” i medici che praticano l’aborto e quindi, se le parole hanno un senso e un peso, omicidi che uccidono su mandato di donne che decidono di interrompere la loro gravidanza. Sicari: è proprio questa l’espressione recentemente usata da papa Francesco in un colloquio sull’aereo che lo riportava a Roma dopo un viaggio in Belgio dove, per altro, aveva parlato a lungo delle donne nella chiesa, definendo “donna” la Chiesa stessa.

Dell’affermazione colpisce soprattutto la durezza della parola sicario, che rimanda all’idea di un omicidio a pagamento e a mandanti che operano nell’ombra. Espressioni tanto più sorprendenti considerando che Francesco ci ha abituati a parole miti, comprensive, accoglienti. In molti ricordano il suo «ma chi sono io per giudicare?», in risposta a chi gli chiedeva un parere sull’omosessualità.

Alle severe parole del papa hanno puntualmente risposto i medici abortisti, ricordando che loro applicano una legge dello Stato italiano e che l’accusa di essere dei “sicari” è fuori luogo, fuori contesto e, crediamo, fuori tempo. Altri osservatori hanno dato un’interpretazione politica delle parole di Francesco: spesso accusato di cavalcare i temi della sinistra – accoglienza ai migranti, tutela dell’ambiente, giustizia globale –, in questa occasione ha voluto dire una cosa apprezzata dalla destra. Operazione facile e pienamente riuscita.

Più debole la risposta delle forze di opposizione, in evidente imbarazzo a contraddire o criticare Sua Santità. Resta il fatto che l’accusa rivolta alle donne che abortiscono – non nuova nella sostanza – è assai forte nella forma e riapre una questione annosa.

Vogliamo così richiamare un altro aspetto della questione di ordine, per così dire, laico: la legislazione italiana sull’interruzione della gravidanza è tutto tranne che improvvisata. È infatti frutto di una lunga mediazione politica che coinvolse anche i vertici di quello che allora era il “partito cattolico”, la Democrazia cristiana.

Approvata la legge 194 nel 1978, le forze cattoliche più radicalmente contrarie all’aborto legalizzato, capofila il Movimento per la vita, promossero un referendum abrogativo della norma, che però nel 1981 fu sconfitto con il 68% dei votanti che confermarono la norma che legalizzava l’interruzione di gravidanza e istituiva una rete di consultori

tesi a promuovere l'informazione sulla contraccezione e la salute riproduttiva. Da allora gli aborti in Italia sono costantemente diminuiti e, secondo fonti dell'Istituto Superiore di Sanità, calano di 3-4 punti percentuali all'anno.

Anche per questa ragione, le chiese protestanti italiane, nella ferma convinzione che si debba operare per prevenire l'aborto e favorire la conoscenza e la coscienza della sessualità, hanno difeso la legge sull'interruzione della gravidanza. Ma ce ne sono anche altre. Un aborto legalizzato in una struttura pubblica è mille volte preferibile a un aborto clandestino in condizioni umilianti e insicure, come ancora accade in troppi paesi del mondo, e purtroppo anche in Italia. La libertà di abortire si iscrive nel diritto all'autodeterminazione della donna che Dio ha creato libera di compiere le sue scelte; non è un giudice, né un prete o un pastore che può decidere della gravidanza di una donna o salire sulla cattedra per giudicare una scelta comunque difficile e dolorosa. Non il giudizio, quindi, ma la vicinanza e l'accompagnamento nella fraternità e sororità. E soprattutto nella fiducia nell'amore di Dio

«Una balena spiaggiata, ecco che cos'è il carcere» di Lucia Letizia Finetti

in "Avvenire" del 3 ottobre 2024

Pubblichiamo la testimonianza di Lucia Letizia Finetti, detenuta in un carcere del Nord Italia. Ha iniziato a raccontarsi qualche anno fa, nell'ambito di un laboratorio di scrittura.

In questo periodo si parla tanto di carcere ma nessuno di quelli che ne discutono sa in realtà il carcere che cos'è: né i garanti dei detenuti, né i volontari né il personale o la penitenziaria che dentro le mura ci vivono. I garanti lavorano su dati e testimonianze ma fra le mura di certo non hanno mai passato le notti, i natali, i ferragosti, e guardato negli angoli oscuri, perché in carcere come non si è liberi di uscire non si è liberi di entrare e andare dove si vuole, sono altri che ti ci portano e mostrano ciò che si vuole mostrare; i volontari non vedono i reparti, le celle, le docce,

stanno negli spazi ufficiali. Gli agenti penitenziari sono l'altro lato della barricata, per loro i detenuti sono solo lavoro o, se stressati da anni di reparto, solo "scarti umani" che li inchiodano a un lavoro che non sopportano e che spesso hanno scelto solo per avere uno stipendio fisso e scappare dalla disoccupazione del nostro Meridione.

Quando giungi in carcere dalla vita civile hai l'impressione di trovarti all'inferno e più passano i giorni e più quell'impressione diventa realtà, non parlo di delinquenti abituali morti di fame che qui trovano vitto e alloggio che non hanno fuori, e non pagheranno, perché nullatenenti, il mantenimento perché, quasi nessuno lo sa, ma per stare in carcere si paga: 120 euro al mese che ti vengono sottratti dallo stipendio, se lavori, o ti arrivano da pagare fuori. La giustizia nel nostro Paese è una balena spiaggiata e morente e il carcere ne è la dimostrazione, un sistema punitivo e inutile perché non possiamo pensare di rieducare le persone tenendole chiuse quasi 24 ore su 24 in celle fatiscenti e sovraffollate (io stessa per mesi sono stata in una cella con la muffa alle pareti e dove ci pioveva dentro). Gli psicofarmaci sono la cosa più consumata in galera, molte li usano per passare la carcerazione incoscienti e dormendo, molte sono costrette ad usarli perché il carcere non è solo privazione della libertà (che paradossalmente è la cosa che ti pesa di meno), ma è trovarsi costrette a condividere giorno e notte la cella, spesso piccolissima, con 2 – 3 – 4 – 5 altre persone con cui non hai niente in comune e a volte sono disturbate psichicamente al punto da non poterci dormire la notte, spesso dentro per aggressioni e omicidi, e non sai cosa potrebbero farti mentre dormi; o sono psichicamente non violente ma non si lavano, pisciano nel letto e hanno altre orride abitudini, per non parlare di quelle che rubano oggetti o vestiti, ti diluiscono i detersivi con l'acqua o si fregano la tua spesa. In carcere urla, litigi, crisi sono all'ordine del giorno. Il carcere è un mondo dove la normalità sparisce; per questo è così destabilizzante per chi ha sempre condotto una vita regolare: l'urbanità non c'è, la civiltà neanche, l'ignoranza e la convinzione che l'unica cosa che conta è la forza e i soldi radono al suolo qualsiasi comunicazione; è un luogo dove tutti fumano come turchi e venderebbero la propria madre per una sigaretta, quando ormai fuori è out da decenni; dove ottieni di più se fai peggio, dove sei costretto a fare la doccia in ciabatte per non beccarti malattie in docce che condividi con 30, 40, 50 persone; dove non vedi

per anni una pianta ma solo cemento; dove mangi con piatti di plastica le stesse identiche cose di un vitto monotono, non potendo più mangiare una serie di cibi e bevande che ricordi e vedi solo in TV. Il carcere è alienante, dopo un po' che ci sei dentro cominci a perdere pezzi di te stessa, dopo aver perso il nome di battesimo all'entrata, qui ci sono solo cognomi. Per prima se ne va la memoria, che risente del clima di insicurezza, precarietà, del rumore e dello stress continuo senza pause; poi cominci a perdere ogni interesse per il mondo esterno, a ciò che accade in quel fuori che non ti appartiene più; se hai qualcuno all'esterno ti struggi nella nostalgia e nella preoccupazione dei tuoi cari, ma pian piano l'esterno si perde e ti sembra di esser nato e cresciuto qui dentro, all'inferno, e che la vita al di fuori sia stata solo un sogno, un sogno perduto che non potrai più coltivare, e tutto ciò che eri, i tuoi interessi e le tue passioni, te stesso, non sia più importante perché è finito qui dentro, in questa cloaca da cui, forse, un giorno potrai uscire, ma che non uscirà più da dentro te stesso e allora è più facile mettersi un sacchetto di plastica in testa, aprire il gas del fornello da campeggio della cella e dormire per sempre: ecco che cosa è passato nella testa almeno una volta di chi è stato scagliato nella gehenna. Vi è da stupirsi che ogni giorno qualcuno cerchi di evadere con la morte al proprio assassinio?